

8 Marzo, donne e maternità

Manifestazioni di donne in ogni città per un 8 Marzo speciale perché finalmente c'è qualcosa da festeggiare. A Roma e Milano slogan anti-Donat Cattin e Formigoni e la loro crociata per cancellare la legge «194»

Sorpresa e allegria in corteo

Un 8 Marzo che ha il sapore della vittoria e che per una volta «ha davvero qualcosa da festeggiare». Due cortei, 15.000 studentesse la mattina e più di 10.000 donne nel pomeriggio, hanno attraversato Roma passando parole d'ordine centrate sulla difesa della legge sull'aborto e su quella contro lo stupro. Il movimento romano esulta per la procedibilità, ma è una vittoria ancora da conquistare.

MARINA MASTROLUCA - ROSSELLA RIPERT

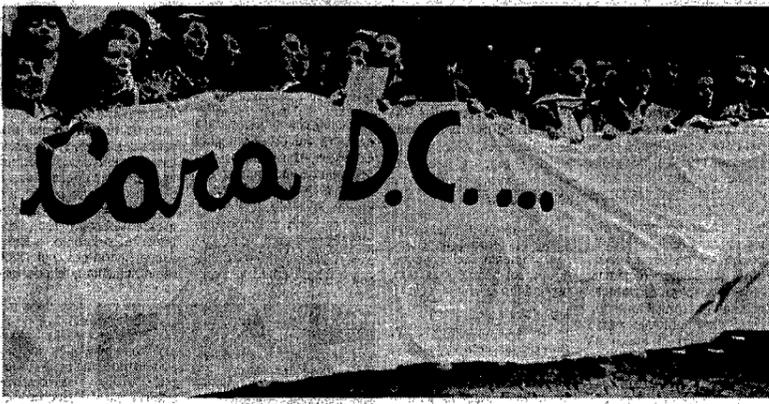
Una giornata di festa sul serio. Dopo il voto, inaspettato da tutte, parlamentari comprese, che ha allontanato il fantasma del doppio regime e della querela di parte, per le donne e le ragazze di Roma questo 8 Marzo ha avuto qualcosa di speciale. Non una vittoria su tutti i fronti, ma un segno, una prima parola, per una legge ancora tutta da difendere. Tanto, più di quindici, nel corteo delle studentesse della mattina, oltre 10.000 nella manifestazione promossa nel pomeriggio dal movimento romano, sfilata sotto una pioggia battente, che da mesi non bagnava la città.

Agguerritissime le ragazze, che hanno rispolverato gli slogan degli anni '60 del femminismo, per difendere i diritti che hanno ereditato dalle battaglie degli anni '70 e che in questi mesi sono stati messi in discussione da Ciri e dallo stesso ministro della Sanità. Questa volta, per le studentesse, c'è un nemico, uscito allo scoperto. Lo striscione d'apertura è inequivocabile e circa sulla stessa ironia piolosa che attraversa il corteo: «Cara Dc, vergognati». E poi mille slogan contro la mancata attuazione della legge «194» sull'aborto, contro un Parlamento che ha cercato di imporre un controllo sulla sessualità dei minori e

del pomeriggio, seguendo un filo conduttore che attraversa il movimento romano è un tam tam che passa da una generazione all'altra. Con i figli «insaccati» in passeggini con la capote di plastica o in mantelle impermeabili da cui spuntano solo i piedini, tante anche qui, nonostante la pioggia. Ma loro scapardiscono scherzosamente «8 Marzo, bagnato 8 Marzo fortunato». Una marea di ombrelli colorati che ha nascosto le mimose, ma non la soddisfazione per la vittoria sulla procedibilità. Apre il corteo uno striscione in tre tempi, «la violenza non è sessuale... lo stupro è un crimine sadico... procedibilità d'ufficio sempre».

«Speriamo — dice Carol Beebe Tarantelli — che sia il primo passo per l'affermazione di un diritto che era riconosciuto solo a parole: il diritto all'invulnerabilità del corpo femminile». È stata detta una prima parola — aggiunge Anita Pasquali, dell'Udi — contro chi voleva ridurre lo stupro ad un fatto privato. «Una sorpresa — commenta Liliana Barca, del coordinamento nazionale dei consultori — La Dc ha perso per l'inadeguatezza delle sue motivazioni. Non possiamo dire di aver vinto. C'è ancora il pericolo che il fronte conservatore si ricompatti sul voto finale». Forse da quest'anno avremo davvero qualcosa da festeggiare l'8 Marzo, aggiunge Antonella, del comitato promozione della legge.

Per un'ora e mezzo le donne sfilano sotto l'acqua. E quando arrivano in piazza di Spagna, allungano gli striscioni sulla scalinata per una gigantesca foto di gruppo. Non è ancora una vittoria, ma ne ha già il sapore. L'ultimo striscione dice: «E' non finisce qui».



«Non mi violentare, fatti amare»

MILANO. C'era aria di rivolta alla manifestazione di Milano per l'8 marzo: gli zoccoli e le sottane a fiori, ma gli slogan assomigliavano molto a quelli della stagione storica del femminismo. Mimose e prezzemolo, come quando si manifestava per strappare l'aborto alla clandestinità. Chiodor e cucchiari d'oro davanti alla Mangiagalli, per dire agli obiettori: «La vostra coscienza la conosciamo: è quella del potere democristiano». E anche per dire agli zoccolanti dell'imperialismo cattolico che «non c'è più spazio per l'interferenza», che tradotto in slogan suonava

più o meno così: «Se a Formigoni l'amore non piace lascia quel che vuole ma ci lasci in pace». Erano almeno 20 mila gli studenti che ieri hanno marciato sulla clinica milanese diventata il simbolo della difesa di questa legge, accolti dagli applausi del personale in camice bianco. Il leader: «Il Ci è stato il loro bersaglio preferito, ma anche il ministro Donat Cattin e la Dc tutta intera si sono presi una buona dose di insulti: dalle filastrocche dedicate a «Madama Dc» all'auspicio di avere un unico disoccupato: Donat Cattin se licenziato. Con buona pace di Formigoni, che non può tardare di qual-

settimana fa aveva detto che le donne che difendono la 194 sono vecchi rudi del femminismo, in corteo c'erano invece migliaia di ragazze in jeans e minigonna. Con un'unica sostanziale differenza rispetto a dieci anni fa: insieme a loro c'erano anche i maschi. C'erano ragazzi e ragazze abbracciati e il vecchio slogan di «portiamo in piazza i nostri sentimenti», strillato dagli striscioni, scandito dai megafoni e didascalicamente dimostrato dalle coppie che passeggiavano in corteo bacendosi, ha sostituito «Beati cortei si esprime anche così».



Prezzemolo e cucchiari, simboli dell'aborto legale, sparati davanti alla clinica Mangiagalli di Milano

Il caso Mangiagalli Tutta la città chiede le dimissioni del presidente Craveri

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Milano ha dichiarato guerra al presidente della Mangiagalli, Angelo Craveri, il fedele esecutore degli ordini del ministro Donat Cattin che ha creato un clima di ingovernabilità nella clinica milanese. Il consiglio di Amministrazione, la giunta comunale e i partiti laici presenti in Regione chiedono le sue dimissioni. Dalla giunta partono strali contro Donat Cattin e le donne assessori chiedono che se ne vada. Se Craveri non vorrà rassegnare le dimissioni i sei consiglieri che rappresentano tutti i partiti laici gli toglieranno la fiducia. Ma il primo segnale era arrivato alla vigilia dell'8 marzo da Palazzo Marino, dove l'altra metà degli assessori, le tre donne che siedono in giunta, avevano chiesto la testa di Craveri e quella del suo segretario Donat Cattin. Più cauto, ma sulle stesse posizioni, il sindaco Billitteri, a nome della giunta, aveva espresso una ferma censura del ministro e, caddo il governo, un'inchiesta sulla guida dell'avvicendamento alla guida della clinica: «Non voglio personalizzare lo scandalo, ma la Mangiagalli ha bisogno di una nuova direzione per ristabilire un clima di serenità».

La vicenda prosegue anche sul fronte giudiziario. In un ospedale passato per competenza alla regione, senza questo accertamento preliminare gli 007 ministeriali non potranno rimettere piede nella clinica. La vicenda prosegue anche sul fronte giudiziario. In un ospedale passato per competenza alla regione, senza questo accertamento preliminare gli 007 ministeriali non potranno rimettere piede nella clinica. La vicenda prosegue anche sul fronte giudiziario. In un ospedale passato per competenza alla regione, senza questo accertamento preliminare gli 007 ministeriali non potranno rimettere piede nella clinica.

«Se ti ammali ti licenzio» Per le colf funziona ancora così

È più istruita e cosciente dei suoi diritti, è occupata preferibilmente a ore piuttosto che fissa, ha una vita sua e non si aggrega volentieri alla famiglia che le dà lavoro. La colf, insomma, non è più quella di prima. Ma l'emancipazione costa cara, se il prezzo è lo sfruttamento di un'altra donna: la colf può ancora essere licenziata per malattia. Se ne parlerà a Palermo, all'assemblea nazionale dell'Acil-colf.

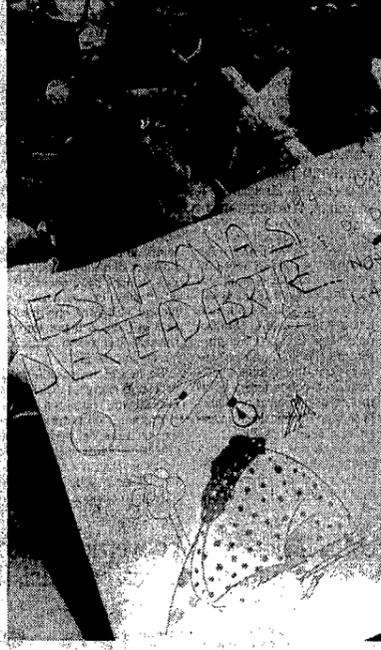
ANNAMARIA QUADAGNI

ROMA. Il mondo cambia, cambiano anche le colf. Ma si modificano poco, pochissimo, le loro condizioni di lavoro. «Se penso alla cosa che più dà il senso del cambiamento di vita delle colf, mi viene in mente che oggi sono spesso donne sposate. Hanno cioè la loro vita e perciò vedono il lavoro in un altro modo. Come lavoro appunto. Un tempo, quando non riuscivano neppure a farsi una famiglia loro, finivano per aggregarsi a quella del datore di lavoro come se fosse la propria». Rosalba Dessì ha trentasette anni, è sposata, diplomata in ragioneria, e si occupa professional-

mente della sindacalizzazione delle colf alle Acil. Anche lei ha fatto questo lavoro per otto anni, mentre studiava per prendere il diploma. Con la sua relazione si aprirà venerdì a Palermo l'assemblea nazionale delle Acil-colf. Chi è oggi la collaboratrice familiare? Una ricerca delle loro condizioni di lavoro in un altro modo. Come lavoro appunto. Un tempo, quando non riuscivano neppure a farsi una famiglia loro, finivano per aggregarsi a quella del datore di lavoro come se fosse la propria. Rosalba Dessì ha trentasette anni, è sposata, diplomata in ragioneria, e si occupa professional-

vorziate e vedove costituiscono un altro 15%. «Dalle nostre interviste», spiega Luigi Bubba, che ha condotto la ricerca, risulta che per loro, soprattutto quelle sole con un figlio, questo lavoro si è presentato come l'unica risorsa. Risorsa di donne povere: il 52% delle colf ha avuto altre esperienze di lavoro, in gran parte sono operaie finte in cassa integrazione o licenziate nei processi di ristrutturazione. Tuttavia, sempre più spesso, il lavoro della colf serve anche come reddito integrativo dell'economia familiare, quindi non è svolto a pieno tempo. La sorpresa, considerando anche l'età media delle donne che fanno questo lavoro, è la crescita del livello d'istruzione. La maggioranza ha ancora la licenza elementare, ma oltre il 25% ha quella media e poco meno del 10 addirittura il diploma. «Questo si deve», spiega Bubba, «alla presenza delle straniere, arrivate qui attraverso agenzie che promettono un lavoro impiegatizio, che poi si rivela invece ben altro».

Il 40% delle straniere regolari ha un titolo di studio di scuola media superiore. Ma la percentuale è senz'altro più alta se si considerano tutte le altre (che sono più di 300 mila): il dislivello culturale con le italiane che fanno lo stesso lavoro è comunque notevole. «Oggi le colf hanno una diversa coscienza di sé», dice ancora Rosalba Dessì. «Chi non cambia mentalità è il datore di lavoro, che aspira alla domestica fissa proprio come una volta. Oppure che non segna le ore. Così si scopre che più del 40% delle colf lavora meno di 24 ore settimanali, non perché sia vero ma per via del nero. La «nuova colf», che preferisce lavorare a ore piuttosto che fissa presso una sola famiglia, ha questo problema. Di non semplice soluzione data, appunto, la polverizzazione dei rapporti. Il 44% delle collaboratrici familiari intervistate dalle Acil li definisce «attivi», il 4% addirittura «spessimi».



Alla Fiat è sempre «disco rosso»

TORINO. La fatica di essere donna alla Fiat, azienda-emblema di una «modernità industriale» che in realtà non rinuncia neppure a vecchie forme di discriminazione fondate sul sesso. Se ne è parlato in Consiglio regionale per iniziativa delle consigliere di tutti i gruppi che hanno voluto dare un significato non rituale alla celebrazione dell'8 marzo. Certo, qualcosa, almeno dal punto di vista statistico, è mutato anche nell'azienda dell'auto. Rispetto al 5-6 per cento di qualche tempo fa, le donne che sono «viate» in Fiat coi contratti di formazione lavoro hanno toccato il 20

per cento. Ma quante vengono confermate? «Solo una su tre», mentre tra gli uomini si sale al 60 per cento», ha detto Silvana Dameri (Pci), vicepresidente del Consiglio. Neanche l'associazione rappresenta però, per coloro che la ottengono, la parità con gli uomini. Nella stragrande maggioranza le operaie restano bloccate al terzo livello (mansioni comuni) perché l'azienda le esclude dai corsi di qualificazione professionale. Così la «carriera» resta una speranza e un'illusione. E le impiegate? Arrivano al quinto livello in forza dei meccanismi contrattuali, poi, anche per loro,

s'accende il disco rosso che preclude lo sbocco alle mansioni dirigenziali. Nell'incontro con la commissione per le pari opportunità svoltosi l'anno scorso in seguito all'ordine del giorno dell'assemblea piemontese che sollecitava iniziative contro la discriminazione, la Fiat si era trincerata dietro le «ragioni oggettive»: il mercato del lavoro non offre una manodopera femminile preparata per le mansioni di cui c'è richiesta, i contratti di formazione — ha osservato polemicamente Silvana Dameri — non hanno proprio lo scopo di preparare la professionalità neces-

saria». Va comunque affrontata l'esigenza di una ridefinizione dell'intero sistema formativo, mettendo al centro l'obiettivo di far incontrare domanda e offerta di lavoro delle donne. E ne è uscita una proposta che ha trovato sostanzialmente concordi le élite del Consiglio piemontese: attivare, in base alla legge nazionale sul mercato del lavoro, un progetto-pilota concordato tra aziende, commissioni dell'impiego e delle pari opportunità, Regione e sindacati, e finalizzato all'inserimento qualificato di un numero significativo di donne in un'area proposta dalle aziende stesse. □ P.G.B.

Il Pci alla Camera «Mandiamo a Milano la commissione parlamentare sulla 194»

ROMA. «La commissione parlamentare di indagine sullo stato di attuazione della «194» vada per prima cosa alla Mangiagalli di Milano, i cui operatori non obiettori sono oggetto in queste settimane di pesanti attacchi, intimidazioni, denunce». È questa la richiesta del gruppo comunista della Camera, annunciata ieri mattina da Luigi Benevelli. L'iniziativa — ha affermato il capogruppo Pci alla commissione Affari sociali — vuol essere un gesto significativo di sensibilità e di solidarietà da parte di chi si batte per il pieno rispetto delle leggi dello Stato. La commissione parlamentare era stata incaricata dalla stessa Camera di indagare sullo stato di attuazione delle leggi 405 (istituzione dei consultori familiari) e «194» (tutela della maternità e interruzione della gravidanza). La richiesta comunista — afferma ancora Benevelli — non ha trovato obiezioni da parte degli altri gruppi. Altre indagini — secondo la domanda, del sottosegretario alla Sanità, Elena Marinucci, al ministro — dovrebbero essere aperte presso tutti quegli ospedali (soprattutto del Sud) dove la «194» non è mai stata applicata e dove le donne restano nelle mani dei «cucchiai d'oro». Roma si terrà una conferenza stampa per illustrare le iniziative unitarie (di Pci, Psi, Pri, Dp, Sinistra indipendente, Gruppo federalista europeo) di mobilitazione delle donne per la piena e totale applicazione della legge e contro l'attacco all'autodeterminazione in atto nel paese.

Ma è in arrivo una nuova legge

ROMA. Piuuccia Bertone, 50 anni, deputata della Sinistra indipendente, porterà all'Assemblea nazionale delle Acil-colf un suo progetto di legge, che dovrebbe eliminare la discriminazione delle collaboratrici familiari in caso di maternità e di malattia. «Prima di presentarlo in Parlamento — spiega — voglio verificarne i contenuti». Eccezioni a grandi linee. La nuova legge vieta il licenziamento per malattia, oggi non garantito (la colf conserva il posto di lavoro solo se si ammala per breve tempo). Prevede l'indennità di malattia a carico dell'Inps anche per le collaboratrici familiari, come per tutti gli altri lavoratori. Costi per la maternità: si vieta espressamente il licenziamento e si garantisce l'ottanta per cento della retribuzione, come per tutte le altre lavoratrici, nei due

mesi precedenti e nei tre successivi al parto. Anche in questo caso a carico dell'Inps. L'indennità di maternità verrà calcolata sul salario convenzionale. Ma, attenzione, questa è la cosa importante: toccherà anche alle colf che non hanno potuto versare sufficienti contributi, e in questo caso verrà calcolata sul salario medio convenzionale. La nuova legge estenderà anche alle collaboratrici familiari il periodo di astensione facoltativa dal lavoro per maternità, il datore di lavoro può già assumere un'altra persona durante l'astensione obbligatoria prima e dopo il parto — spiega Piuuccia Bertone — non si vede perché non possa farlo per garantire alla colf anche il periodo di astensione facoltativa dal lavoro nel primo anno di vita del bambino».